

Barbolini, quando le parole restano appiccicate alle cose

«Più bestie si vedono» è una raccolta di racconti beffardi nei quali la cronaca si trasforma in favola e la fantasia rincorre la realtà

Fabrizio Ottaviani

Stanotte ho sognato che 400 «amici della domenica» - ne basterebbero due - candidavano Roberto Barbolini al premio «Strega». Dopo una gara inutile, Barbolini vinceva. Inutile, perché a imporre il vincitore sono le perfide case editrici? Macché. Perché nessun altro concorrente aveva i numeri per contrastarlo. Con un autore così superdotato, non c'è partita... La meritata vittoria innesca una reazione a catena. Nelle librerie, come per incanto, comparivano altissime spirali di *Più bestie si vedono* (Aragno, pagg. 212, euro 17) tanto che i lettori, calamitati dalla fascetta dello «Strega», acquistavano il volume in massa migliorando in questo modo se stessi, la loro città e l'intera nazione, restituendo infine ai quattrocento amici della domenica un Paese migliore. Come del resto accade di solito nelle nazioni civili, in cui le cosiddette élites, per rimanere tali, non hanno bisogno di barare. Basta che rimangano fedeli a se stesse, a ciò che le definisce.

Un mostro marino fatto a forma di vescovo, e per giunta di vescovo benedicente e ghignante. Si presenta così *Più bestie si vedono*, con una copertina rubata a una tavola di Ulisse Aldrovandi. Barbolini ha diviso i suoi racconti in quattro sezioni, una più beffarda dell'altra.

Nell'ultima, per intenderci, l'incartapecorito chitarrista dei Rolling Stones, uno storpiato *Kitt Richards*, evade nottetempo dall'esotico albergo a cinque stelle che lo ospita e, raggiunta la spiaggia di finissima sabbia bianca, comincia ad arrampicarsi con tutte le rughe sul tronco di una palma. È arrivato quasi in cima quando getta uno sguardo in basso, e cosa vede? Indovinate un po'. Vede passare, alla base della palma, l'onda fangosa e sinistra di uno tsunami.

Nella sezione «Tristi tigri», serie di divertimenti salgariani sul tema del doppio (se credete che ciò sia impossibile, o che sarebbe stato più semplice approfittare di Dosto-

AFFABULATORE Star del rock, pirati e animali immaginari popolano un universo parallelo

evskij, vuol dire che non conosce Barbolini) Jolanda è «La pecora nera». Dopo la scomparsa del padre, il celebre Corsaro Nero, Jolanda si è rifugiata in un'isola della Scozia popolata solo da pecore, sicché in quell'isolamento tutto finisce per assumere un aspetto peccorino. Jolanda ricorda bene quando il babbo lanciava la filibusta a saccheggiare una nave e poi la lasciava in balia delle onde, le rugenti pecore del mare...». Poche pa-

gine più in là, Sandokan si è trasformato nel più grande *backer* di tutti i tempi: «I Tigrotti erano morti, oppure facevano gli animatori in qualche villaggio turistico. Essere l'ultimo pirata della Malesia stava diventando una *malaise*, come dicono i miei odiati inglesi: un malesere fisico che mi uccideva a poco a poco. I *dayaki*, che ancora ricordavano le mie imprese, mi hanno costruito questa capanna. Quando è stata pronta, ho fatto venire da Sarawak il primo computer».

Nella sezione «Memento mori» tocca di nuovo a un rapporto filiale, ovviamente derisorio. L'ultimo figlio del grande Bach, P.D.Q. Bach, «in segno di stima e di incoraggiamento» riceve dal padre agonizzante un regalo speciale, un *kazoo*. Inevitabile la vendetta: il discendente plagia il padre, «come rivela la *Bourée per marimbas e sega musicale* copiato di sana pianta dalla *Suite per liuto BMW 996* dell'illustre genitore». La stessa resa celeberrima dai Jethro Tull, i quali però non si sono serviti né di *marimbas*, né di *sega musicale*, ammeso che un simile strumento esista.

Ma è nel rapporto tra uomini, cose e animali che Barbolini dà il meglio di sé. Forse perché lì si risale al di là delle ascendenze decadenti (vengono in mente Barbey d'Aurevilly, i racconti più surreali di Gogol' o di Landolfi, il Poe di *Sfinge*, De Quincey...) e scavalcando la zo-



IRONIA

Roberto Barbolini. Il giornalista e scrittore è nato a Formigine (Modena) nel 1951. In alto, il curioso volo di un aereo

ologia fantastica di Borges si approda all'aspetto favolistico, pre-moderno, della storia naturale. Sarà meglio sottolinearlo, prima di ridurre tutto a un gioco, sperticato, di *calembours* a ritroso. Magari ricordando le pagine in cui un filosofo affascinante come Michel Foucault, proprio in relazione ad Aldrovandi, sosteneva che fino al Rinascimento la natura era «leggera», cioè etimologicamente «qualcosa che si leggeva». Le cose, nelle pagine di Barbolini, non si sono ancora separate dalle parole. Ecco allora il maiale cercare ostinato nel fango la sua perla, il cavallo chiamato Caligola, la stola di volpe di Jules Renard. Ecco lo scarabeo sterco-corio, in un'amara riflessione sul mestiere «di riporto» dello scrivere, che un giorno per sbaglio fa caracollare la sua pallina su un foglio «egizio» di carta, imbrattandola. Incroci di cose e parole che danno vita a un'incessante *generatio aequivoca*.

Prendi, per esempio, il caso del foionco: «un uccello rapace che svolazza, ha tre zampe, beve vino ed è pigrissimo tanto che s'accoppia solo in caso di terremoti sussultori e per questo rischia l'estinzione. Ma è agile a muoversi fra le botti, grazie alla vista da rapace e a quella zampa in più, che gli consente di conservare l'equilibrio anche quando è ciucco». La terza gamba del foionco: sarà lei che ci toccherà di sognare, stanotte?